

(Fin dal primo viaggio a Lampedusa, Francesco ha denunciato la «globalizzazione dell'indifferenza». Da ultimo, salutando uno a uno i rifugiati del campo di Lesbo, ha detto: «Sono qui per guardarvi negli occhi. Chi ha paura di voi non ha visto i vostri volti». Come si fa ad aprire una breccia nel muro della paura e dell'indifferenza? Come raccontare la tragedia delle migrazioni? Per un giornalista si tratta di fare, paradossalmente, un passo indietro. La lezione di Flaubert: non mostrare le proprie emozioni ma suscitarle nel lettore: e far vedere i dettagli, i volti, le storie).

«Madame Bovary vuole scaldarsi al fuoco: ecco come lo dice Flaubert: "Madame Bovary (non è mai stato detto che avesse freddo) si accostò al camino"». Può sembrare un dettaglio, e per di più un dettaglio che non c'entra nulla con ciò di cui stiamo parlando, eppure penso che in questa osservazione ci sia tutto l'essenziale, e non importa che si stia parlando di Emma Bovary o di una ragazza afghana confinata da due anni in un campo di rifugiati nell'isola di Lesbo. Osservazione competente, tra l'altro, considerato che a notare questa particolarità rivoluzionaria dello stile di Gustave Flaubert - tanto da fare un parallelo con Giotto nella pittura e Kant in filosofia - è un altro gigante della letteratura, Marcel Proust (Contro Sainte-Beuve, Einaudi, pp. 97-100). Nelle frasi di Flaubert, scrive Proust, «le cose esistono non come accessori di una narrazione, ma nella realtà del loro apparire; fungono generalmente da soggetto della frase, perché il personaggio che le vede non interviene, e ne subisce la visione: "Apparve un villaggio, dei pioppi si allinearono ecc." Anche quando l'oggetto rappresentato è umano, quel che ne appare viene descritto da Flaubert solo in quanto appare e non in quanto è prodotto di una volontà».

Ecco, è per questo che ogni volta ripeto a me stesso quello che diceva un grande maestro della professione a ragazze e ragazzi che glielo chiedevano: «Volete diventare giornalisti? Leggete Flaubert». Me lo ripeto anche ora, 5 dicembre 2021, mattina. Da Atene abbiamo preso l'aereo che porta Papa Francesco in visita al «Reception and Identification Centre» di Mytilene. Prima di arrivare ci siamo preparati. Abbiamo studiato. Ho contattato la rappresentante di «Medici senza frontiere» per avere i dati aggiornati: nell'isola ci sono 2.487 rifugiati e richiedenti asilo, 2.144 in questo campo, il 68 per cento in fuga dall'Afghanistan. Conosciamo la storia del campo: Mavrovouni ha sostituito quello di Moria, poco distante, dove Francesco era andato cinque anni prima ed è poi stato distrutto da un incendio, nel settembre 2020. Ci hanno dato anche il testo del discorso del Papa. Bene. E allora perché siamo qui, una settantina di giornalisti al seguito di Francesco? Avremmo potuto già scrivere, preparare i servizi. Ma sarebbe tutto come inventato.

Il Papa è tornato a Lesbo per chiedere, ancora una volta di «fermare questo naufragio di civiltà». Si rivolge all'Europa: «Troviamo il coraggio di vergognarci davanti ai volti dei bambini». Saluta una a una le persone che ha potuto incontrare, dice: «Sono qui per guardarvi negli occhi. Chi ha paura di voi non ha visto i vostri volti». L'indifferenza, la paura, è questo il punto. Lo dice il pontefice che appena eletto, nel 2013, decise di compiere il suo primo viaggio a Lampedusa, un'altra isola di quel Mediterraneo divenuto «un grande cimitero», come lo definì già allora. Fu a Lampedusa che Francesco denunciò per la prima volta la «globalizzazione dell'indifferenza» fino a evocare la domanda di Dio a Caino, nella Genesi: «Dov'è il sangue di tuo fratello che grida fino a me?». La paura e l'indifferenza continuano, chi fa il giornalista ha sperimentato la difficoltà a far passare tra le «notizie» quotidiane la tragedia sempre ripetuta dei migranti. E allora come si fa? A Lesbo, il 5 dicembre, si assiepano telecamere e fotografi intorno ai rifugiati del campo. Anche i giornalisti scattano foto con il telefonino. Facciamo il nostro lavoro, ed è importante. Viaggiando con Francesco, e prima ancora con Benedetto, ha imparato che il Papa è anche una sorta di riflettore, come quelli che a teatro isolano una porzione della scena in una pozza di luce. E il palcoscenico è la Terra. Anche solo per un giorno, il mondo non può più fare finta di non sapere, non vedere. I Mapuche in Amazonia. I Rohingya nel Myanmar. Ed ora qui. Ora tocca a noi raccontarlo. Però mi sento un po' a disagio. Meglio prendere il taccuino. Scrivo: tetti di lamiera, teloni di plastica a riparare dall'umidità, biancheria stesa ad asciugare nei corridoi stretti tra i container, bambini che giocano con i gatti. I dettagli. I container si allineano

in riva al mare, la giornata è un po' nuvolosa ma limpida, tra le barche dei pescatori e le motovedette si vede nitida, a cinque miglia, la costa della Turchia, bisogna vederla per capire davvero quanto sia vicina: sono arrivati tutti da là, siamo nel primo lembo d'Europa che si incontra dopo aver preso il largo. C'è una bambina che ci guarda seria e tiene stretto il suo gatto. Una ragazza afghana di sedici anni, accanto a sé e genitori e un fratellino, racconta: «Spero che il Papa possa fare qualcosa per noi, dire al mondo la nostra situazione. Sono a Lesbo da due anni e qui è un po' meglio di Moria, ma d'inverno fa freddo, spesso manca l'elettricità, in famiglia siamo sette...vedi?, stiamo in quel container laggiù». Una donna è arrivata dall'Afghanistan da «da due anni e quattro mesi», dice: «Non sappiamo nulla dei nostri visti». Le storie si somigliano eppure ciascuna è individuale, differente. Prendiamo nota. I dettagli, i volti, le storie: il nostro compito è farli vedere. Ed è molto più difficile, e soprattutto efficace, che lanciarsi in una predica indignata. Non devi raccontare le tue emozioni. Questo non significa essere freddi. Anzi, l'empatia è necessaria al racconto. Ma non sono le tue emozioni ad interessare il lettore o lo spettatore. Per questo ho cominciato da Flaubert: chi vede non interviene ma, come faceva notare Proust, subisce la visione. Cercare di fare un passo indietro, insomma. Di aprire una breccia, anche piccola, nel muro della paura e dell'indifferenza. Il giornalismo che racconta se stesso non fa un buon servizio. Non si tratta di raccontare la tua empatia ma suscitarla, mostrando ciò che hai visto: se ha emozionato te, forse riuscirà ad emozionare anche le persone alle quali ti rivolgi. Proprio come succede leggendo di Emma Bovary. Non: aveva freddo; ma: si accostò al camino.

Gian Guido Vecchi